

CHE COS'E' LA DIREZIONE SPIRITUALE... 2



Dunque chi è il padre spirituale? Come sceglierlo? Quali caratteristiche deve avere? Qual è il suo profilo ideale?

S. Atanasio forse per primo ne traccia il ritratto in quel testo che non per nulla è stato per tutto il primo millennio il “manuale” fondamentale di tutti i monaci: la “Vita di Antonio”, in cui presentava Antonio, il grande monaco egiziano, come modello di vita cristiana, coniando per lui una definizione che è tutt’ora la più calzante per i candidati al compito della paternità spirituale: Antonio è per Atanasio “l’uomo di Dio”, cioè

colui che fonde perfettamente in sé la natura umana che gli è propria per nascita e quella divina ricevuta in dono grazie al Battesimo. Si capisce allora subito la prima qualità del padre spirituale: egli deve essere innanzitutto un uomo di Dio, deve cioè avere una calda e profonda umanità perfettamente integrata con lo Spirito Santo, tanto da non poter quasi distinguere nella concretezza della vita di ogni giorno cosa viene dall’una e cosa dall’altro.

I padri del deserto hanno fatto proprio questo principio di Atanasio elevando la paternità spirituale quasi a regola di vita, tanto che la sola regola per i monaci del deserto è la sottomissione ad un Abba. Nella loro tradizione nessuno può dirsi monaco senza aver trascorso lunghi anni sotto la guida di un Abba che lo abbia iniziato e condotto nelle asperità della vita eremitica. S. Benedetto recepisce lo stesso principio mettendo i monaci sotto il governo di un Abate (significativamente il nome di Abate viene proprio dalla parola Abba), che appunto deve essere come il padre della comunità, e a partire da lui tutto il monachesimo occidentale segue lo stesso indirizzo.

In questa forma (che è quella comune fino più o meno al periodo della Riforma) si può definire la direzione spirituale (tanto nel Cristianesimo Orientale, quanto in quello Latino) secondo la fortunata formula di Gisbert Greshake “**esibizione esemplare della vita cristiana**”. Colui che vuole crescere nella fede si pone alla sequela di un maestro di cui cerca di ripercorrere le orme e per poterlo seguire più da vicino naturalmente ne condivide la vita il più possibile, o nella comunione monastica o in una frequentazione assidua, così che l’insegnamento è

dato molto più dalla prassi quotidiana che dalle parole, non si tratta di “sapere cose su Dio”, ma di vedere “come vive un uomo di Dio”, così da poterlo imitare. La nostra concezione moderna della direzione spirituale è radicalmente cambiata innanzitutto per l’enorme influsso esercitato da S. Ignazio di Loyola e dai suoi Esercizi Spirituali. Gli Esercizi Spirituali possono essere definiti come una formidabile “macchina da discernimento”, il loro scopo fondamentale è imparare a discernere la volontà di Dio nel concreto della nostra vita, l’attenzione così si focalizza non più tanto o soltanto sui gesti e le opere, quanto sulle motivazioni e le intenzioni che le muovono, si tratta infatti di imparare a distinguere in noi stessi le ispirazioni divine da quelle diaboliche o soltanto psichiche. Per questo diventa indispensabile il direttore spirituale, perché nessuno è davvero capace di essere del tutto obiettivo su di sé, ed è sempre necessario qualcuno con cui aprire il nostro io più profondo per confrontare le nostre aspirazioni e desideri e giungere così a quel discernimento della volontà di Dio che è l’obiettivo non solo degli Esercizi, ma di tutto il cammino della fede. In questa prospettiva si capisce allora che l’importante non è più tanto la santità del Padre Spirituale, ma la sua competenza, la sua preparazione teologica, tanto che S. Teresa d’Avila raccomandava alle sue suore di scegliere un Padre Spirituale più dotto che santo. Le due vie della Paternità Spirituale, quella monastica e quella ignaziana, possono e debbono integrarsi, correggendo reciprocamente i propri limiti: vedere il Padre Spirituale come un maestro di vita da cui imparare soprattutto attraverso la convivenza, libera il modello ignaziano da una sorta di aura elitaria che trasforma il Padre Spirituale in una specie di esperto che non ha bisogno di un caloroso legame empatico con i suoi “figli”, mentre l’approccio ignaziano aiuta il Padre Spirituale di stile monastico a dare il primato alle intenzioni e alle motivazioni rispetto ai gesti e quindi sposta molto più nell’interiorità il principio della vita spirituale e l’azione di sostegno e accompagnamento. Dunque un buon Padre Spirituale deve essere l’uno e l’altro: un maestro di vita, dal cui esempio assorbire, come per contagio, il “come si fa” del Cristianesimo e al tempo stesso una guida saggia che sappia orientarmi nel dedalo delle emozioni e delle suggestioni che attraversano il nostro spirito.

(CONTINUA SETTIMANA PROSSIMA)